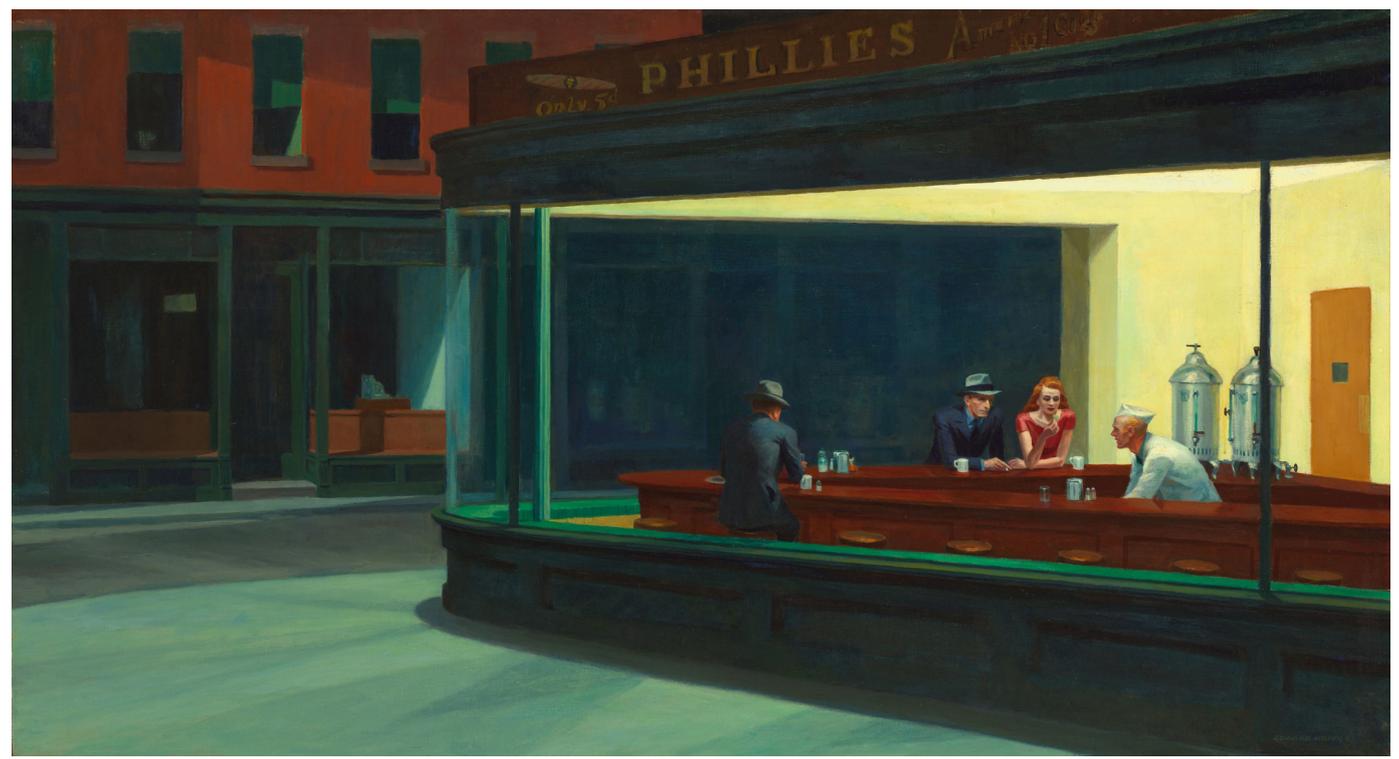


# Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte  
Impressioni a cura di Patrizia Rogari e Enrico Valletta



EDWARD HOPPER (1882–1967)  
*Nighthawks (Nottambuli)* (1942) - Chicago, Art Institute of Chicago

Icona della storia dell'arte del XX secolo, *Nighthawks* (Nottambuli) è uno dei dipinti più noti e riprodotti al mondo. La sua diffusione capillare su libri, manifesti, pubblicità, gli omaggi più o meno espliciti che cinema e televisione gli hanno riservato, rischiano uno svuotamento di senso, una banalizzazione del contenuto che, al contrario, riteniamo sia da riprendere e ri-svelare, possibilmente attualizzandolo. L'opera, dipinta da Edward Hopper nel 1942, il miglior pittore realista americano del Novecento, pare una perfetta traduzione visiva dei libri di William Faulkner, l'altra faccia dell'American way of life. Ci parla di un'America non troppo lontana nel nostro immaginario, quella degli anni Quaranta del Novecento: un grande paese uscito da poco più di un decennio dalla Grande Depressione seguita al crollo della Borsa di Wall Street del 1929, apparentemente in ripresa secondo il modello sociale imposto dal sistema di sviluppo capitalistico, eppure destinato di lì a poco a ripiombare in un nuovo incubo, la seconda guerra mondiale. Si è detto di Faulkner; Hopper ci "descrive" gli stessi spazi sconfinati e solitari, nei quali ambienta un'umanità desolata di uomini vinti, inetti, isolati. Eppure in Hopper vi è forse anche di peggio, poiché non abbiamo più nemmeno gli orizzonti illimitati del paesaggio americano – per quanto arido e ostile – ma solo l'architettura opprimente e sorda della metropoli. Siamo all'angolo di una strada cittadina, di notte: la vetrina di un caffè semideserto inghiotte e isola come un acquario quattro individui, evidenziati da luci livide e fredde come quelle di una sala operatoria. Ciò che non vediamo assume se possibile ancor più peso. E' l'osservatore ignoto che dal di fuori inquadra obliquamente la scena, avvolto e protetto dalle lunghe ombre della notte. Se identifichiamo l'osservatore con l'artista allora questo quadro diventa davvero la manifestazione del suo pensiero, più volte esplicitato anche in parole: «Io non credo di avere mai dipinto una città americana – confessa Hopper – ho sempre cercato di dipingere me stesso». Dunque non solo un "ritratto" della solitudine ma un "autoritratto" della solitudine, e forse è proprio per questo che l'opera ci appare ancora oggi, a distanza di quasi ottant'anni dalla sua realizzazione, ancora così vera e sincera, così attuale. Il sentimento di vuoto, nonostante l'immensità della città, è opprimente e non lascia scampo. Con un'anticipazione profetica aveva scritto nel 1919 W. Frank in *Our America*: "Gli uomini e le donne che hanno fatto New York (...) sono modesti, sottomessi, grigi. Strascicano i piedi, hanno voci acute, i loro occhi non brillano".

Cristina Casoli  
ccasol@tin.it

## Cosa ho visto, cosa ho sentito

Un angolo di città ancora sveglia nella notte, tutto tace fuori dal locale, ma la sua luce fredda illumina la strada e l'edificio di fronte, con le vetrine e le finestre spoglie, come abbandonate. Le grandi vetrine rendono completamente visibile l'interno del bar, dove il cameriere dietro al bancone è praticamente prigioniero, quasi in gabbia mentre cerca con lo sguardo, senza riuscirci, l'attenzione dell'uomo seduto proprio di fronte, in compagnia di una donna. Entrambi sembrano assorti nei loro pensieri, impegnati l'uno a fumare, l'altra a contemplare qualcosa di verde, forse una banconota, che stringe con la mano. Poco più in là, di spalle, un altro avventore, solo, tiene un bicchiere in mano; stesso cappello, simile il vestito, nessun altro indizio. Chi sono questi nottambuli? Non mi incuriosiscono in realtà, sono così distaccati, non si divertono, non

sembrano felici ma nemmeno infelici; difficile pensare alla loro storia. Il cameriere è attento, quasi guardingo, sembrerebbe interessato a sapere qualcosa di più, o perlomeno a non farsi sfuggire un ordine sussurrato, ma l'uomo di fronte non comunica. Non mi emoziona questa immagine, non c'è empatia con queste figure: se stanno soffrendo non vogliono comunque farcelo sapere, anzi, come per il cameriere rinchiuso dietro al bancone, meglio rimanere al proprio posto, non invadere il loro spazio. E' una sensazione che dà un po' fastidio, vedere uno spaccato della vita degli altri senza capire cosa veramente succede, essere tenuti a distanza, ma anche questo è libertà, merita rispetto.

Patrizia Rogari  
patrizia.rogari@alice.it

Sono Hopper, Edward Hopper. Sono l'autore del dipinto e quello che voi vedete è ciò che io vedo stando sul marciapiede di fronte alla vetrina. Abbastanza ovvio. Quello che certamente non sapete (e non potreste saperlo se io non ve lo dicessi) è che voi ed io stiamo vedendo me stesso seduto al bancone del locale. Io sono quello di spalle. Non riuscite a vedere la mia faccia, non riuscite a vedere il mio profilo, per dirla tutta non vedete quasi nulla di me se non i miei vestiti e un orecchio. Tanto vi basti, non c'è nessun bisogno sappiate di più. Io conosco il mio volto, non ho bisogno di rappresentarvelo e non serve che voi lo conosciate. Io sono uno spettatore quanto voi, uno di voi. E gli spettatori vedono gli altri spettatori quasi sempre di spalle, a meno che qualcuno non si giri ed io non ho alcuna intenzione di farlo. Ho avuto una giornata un po' difficile, ispirazione poca, sensazioni vaghe che non sono riuscito a trasformare in immagini e così ho deciso di uscire e di andare in quel locale sotto casa. So che succede, non mi preoccupo, aspetto che il vento giri. Ormai si era fatta notte e quell'ora c'è poca gente in giro, quasi nessuno, solo qualche falco della notte come me a caccia di ombre o di se stesso e le due cose spesso coincidono. C'è silenzio, c'è spazio, c'è attesa per quello che verrà. Bevo qualcosa, mi faccio un Phillies e aspetto. Funziona quasi sempre. Quella sera non ho neppure dovuto aspettare. Sono entrato ed erano già lì. Loro due intendo, perché il barman c'era per forza, naturalmente. Non era la prima volta che li vedevo in quel posto e, comunque, sempre a notte fatta. Seri, misteriosi, poche parole e niente scherzi tra di loro, frammenti di discorsi. Freddi, forse, un po' come quel locale che però sa di ordine e pulizia e aspetta che la scena sia riempita da qualcuno o da qualcosa. Un'atmosfera che sarebbe piaciuta a Dashiell e Raymond, quei due un po' svitati dell'hard-boiled school. Quella sera tra quei due la tensione sembrava un po' più alta del solito, ma c'era comunque grande intesa, apparentemente distanti eppure così vicini. La mano sinistra di lei che si tende in un gesto un po' innaturale verso lui senza toccarlo, quasi in una ricerca muta che non ha bisogno del contatto. Il braccio sinistro di lui sotto il bancone, non capivo bene se appoggiato sulla sua gamba o sfiorasse quella di lei. Tutto sembrava sotto controllo, qualsiasi cosa fosse successo per loro era sotto controllo. Erano distanti ed intangibili, tanto da potersi permettere - lei - un vestito rosso acceso e un rossetto altrettanto visibile. Attirava l'attenzione, ma non cambiava la sostanza delle cose e non le importava, credo, granché. Non doveva essere occasione, quella, da attirare l'attenzione di qualcuno. Scena perfetta che ha dato la svolta e un senso a quella serata iniziata in maniera un po' svogliata ed anonima. Ma, visto che la perfezione non è cosa di questi tempi, ho aggiunto alla scena qualcosa di strano, qualcosa di mio. Non per niente faccio l'artista di mestiere e non mi va, in fondo, di fare solo lo spettatore o il fotografo. Il sandwich, un piccolo sandwich saltato fuori non si sa perché né da dove che ho messo in mano a lei che lo fissa quasi fosse uno scarafaggio piuttosto che, appunto, un semplice sandwich. Non un piattino, non un tovagliolo, non una briciola, neanche un morso, l'ho materializzato gliel'ho messo in mano e basta così. E' proprio strano, non trovate? E poi diciamocelo, con quel rossetto ce la vedete voi ad addentare un sandwich? Io no di sicuro.

*Enrico Valletta*  
[enrico.valletta@auslromagna.it](mailto:enrico.valletta@auslromagna.it)